Veterano per decreto

Quando una parola perde il suo significato

In Italia abbiamo trovato un modo originale per celebrare i veterani: allargare talmente tanto la categoria da rischiare di non riconoscere più chi veterano lo è davvero. C'è qualcosa di profondamente sbagliato nel modo in cui l'Italia ha deciso di istituire e celebrare la Festa del Veterano. Cominciamo da una considerazione che dovrebbe essere elementare: il veterano è una figura da rispettare. Non è semplicemente un militare anziano, un ex appartenente alle Forze Armate o qualcuno che ha trascorso una parte significativa della propria vita professionale indossando un'uniforme. Il veterano, nel significato più autentico e nobile del termine, è un uomo che ha conosciuto la guerra vera. È colui che ha affrontato il combattimento, che ha visto morire i propri compagni, che ha conosciuto la paura, la violenza e le conseguenze fisiche e psicologiche di un conflitto. È anche colui che, tornando a casa, ha portato con sé ferite, mutilazioni, invalidità e ricordi che spesso non lo abbandoneranno mai.

Negli Stati Uniti, come in Russia, la parola veterano richiama immediatamente una storia di guerra, di sacrificio e di sofferenza. Dietro quella definizione ci sono uomini che hanno combattuto, che hanno rischiato concretamente la vita e che, in molti casi, hanno pagato un prezzo altissimo per il servizio prestato al proprio Paese. Dedicare loro una giornata di riconoscimento è il minimo che uno Stato possa fare. Non è una concessione, ma un dovere morale. In Italia, invece, sembra che abbiamo deciso di seguire una strada diversa: quella della moltiplicazione burocratica dei veterani. Da noi, a quanto emerge dai criteri adottati per il riconoscimento, la categoria rischia di comprendere una platea talmente ampia da perdere ogni rapporto con il significato originario della parola. Militari anziani, militari relativamente giovani, personale in servizio o in riserva: attraverso una domanda e il possesso di requisiti che appaiono poco selettivi, si può aspirare a fregiarsi del titolo di veterano.

E qui nasce il problema. Davvero basta aver indossato un'uniforme per diventare veterani? Basta aver prestato servizio per un certo numero di anni, aver svolto incarichi ordinari o aver partecipato a qualche attività operativa per essere messi sullo stesso piano di chi ha affrontato un combattimento, ha visto cadere i propri compagni o è tornato a casa con una ferita di guerra? Se la risposta è sì, allora abbiamo trasformato una parola carica di significato in una semplice qualifica amministrativa. Con un pizzico di amara ironia, potremmo dire che in Italia la guerra non è più necessaria per diventare veterani: basta compilare una domanda, possedere qualche requisito e attendere il riconoscimento. Una procedura decisamente meno rischiosa di quella affrontata da chi, in altre epoche e in altri teatri operativi, ha guadagnato quel titolo sulla propria pelle.

Non si tratta di disprezzare il servizio militare. Sarebbe un errore enorme. Esistono migliaia di militari che hanno dedicato decenni della propria vita allo Stato, che hanno lavorato con professionalità, disciplina e sacrificio, affrontando trasferimenti, rinunce personali, responsabilità e difficoltà familiari. Persone che hanno servito con onore e che meritano rispetto e riconoscenza. Mi considero anch'io parte di questa categoria. Dopo una vita trascorsa nell'Esercito, oggi sono in riserva. Ho dato allo Stato e all'Istituzione militare una parte importante della mia esistenza. Non rinnego nulla del mio percorso e non ho bisogno di sminuire il mio servizio per riconoscere una verità: non per questo mi sento autorizzato a definirmi veterano nel significato più autentico del termine. Ed è proprio qui che sta la differenza tra chi cerca un titolo e chi sente di dover rispettare il significato di una parola.

Non tutti coloro che hanno servito sono veterani. Non tutti coloro che hanno indossato una divisa hanno

conosciuto la guerra. E non tutti i sacrifici, pur importanti e meritevoli di riconoscimento, possono essere equiparati al sacrificio di chi ha combattuto e ha rischiato di non tornare. La questione, dunque, non è stabilire chi meriti rispetto e chi no. Il rispetto è dovuto a tutti coloro che hanno servito onestamente il Paese. La questione è un'altra: non possiamo attribuire lo stesso titolo a esperienze profondamente diverse senza svuotarlo del suo significato. La Festa del Veterano dovrebbe essere il momento in cui lo Stato rende omaggio a chi ha conosciuto davvero il volto più crudele della guerra. Dovrebbe essere una giornata dedicata a chi ha affrontato il fuoco nemico, a chi ha perso compagni, a chi è rimasto ferito, a chi porta ancora addosso le conseguenze di quelle esperienze.

Dovrebbe essere una giornata in cui il Paese si ferma per ricordare uomini che non chiedono necessariamente riconoscimenti, ma che hanno tutto il diritto di riceverli. Invece, allargando indiscriminatamente la platea dei destinatari, si rischia di trasformare questa ricorrenza in una celebrazione collettiva dell'appartenenza militare, dove il confine tra chi ha combattuto e chi ha semplicemente prestato servizio diventa sempre più sottile, fino quasi a scomparire. E il paradosso è che, nel tentativo di onorare tutti, finiamo per non distinguere più nessuno. Una medaglia distribuita a chiunque non è più una medaglia. Un titolo attribuito senza una reale distinzione non è più un riconoscimento: è un'etichetta. E una festa che dovrebbe custodire la memoria dei sacrifici più estremi rischia di diventare una ricorrenza autoreferenziale, utile soprattutto a soddisfare il desiderio di appartenenza e di riconoscimento di una platea molto più vasta. Non è questo il modo di onorare i veri veterani.

La dignità di una ricorrenza non si misura dal numero di persone che possono parteciparvi, ma dal valore di coloro ai quali è dedicata. Non occorre che siano tanti. Occorre che siano quelli giusti. L'Italia dovrebbe avere il coraggio di distinguere tra chi ha servito le Forze Armate, chi ha partecipato a missioni operative e chi ha realmente affrontato le conseguenze della guerra. Sono percorsi diversi, tutti meritevoli di considerazione, ma non necessariamente riconducibili alla stessa definizione. Perché il veterano non dovrebbe essere una qualifica che si richiede. Dovrebbe essere una condizione che si è conquistata affrontando la guerra. E soprattutto, non dovrebbe essere necessario allargare artificiosamente una categoria per rendere più importante una celebrazione. A volte, per dare valore a una parola, bisogna semplicemente avere il coraggio di non usarla per tutti.

Altrimenti, quando arriverà il momento di rendere omaggio a chi ha davvero combattuto, ci ritroveremo con una festa piena di veterani e con pochissimi che sappiano davvero cosa significhi esserlo.

Alberto Scafella

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 15/11/2026

Salvato in PDF in data: 15/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/ricorrenze/veterano-per-decreto/15/11/2026/